

VERTICE EUROPEO

La leader fa capire che «Roma a qualcosa dovrà pur rinunciare». La replica: «Isolato io? Isolati sono i "frugali"»

L'agenda e il viaggio

Obiettivo, Bruxelles

Il faccia a faccia che il premier Giuseppe Conte ha avuto ieri con la cancelliera Angela Merkel precede il vertice europeo previsto il 17 e 18 luglio a Bruxelles.

Alla ricerca di alleanze

Prima di Berlino, Conte il 7 è volato a Lisbona per incontrare il premier António Costa e l'8 a Madrid per un colloquio con Pedro Sánchez.

A cena con il falco Rutte

Il 10 luglio all'Aia Conte ha incontrato il premier olandese Mark Rutte, capofila dei «Paesi frugali» contrari ad un Recovery fund troppo generoso con i governi del Sud.

Il colloquio

di Monica Guerzoni

DALLA NOSTRA INVIATA

BERLINO «Io non voglio cedere su nulla». Alle dieci della sera berlinese, già seduto nell'aereo di Stato e con la cintura allacciata, Giuseppe Conte ha ancora voglia di parlare. Di gridare, quasi, che la trattativa sul Recovery fund non può ridursi a una discussione «su qualche miliardo in più o in meno». Ben altra per lui è la posta in gioco: «Se l'Europa non si riprende subito e non recupera competitività, resterà schiacciata sul piano globale».

La prima impressione è che il lungo faccia a faccia con Angela Merkel al castello barocco di Meseberg non sia stato, per dirla in metafora, una passeggiata tra i campi di grano del Brandeburgo. «Il negoziato è molto difficile», ammette il premier e al telefono racconta la sua versione del bilaterale decisivo con la Cancelliera, ultima tappa del tour nelle capitali europee in vista del Consiglio Ue che si apre venerdì a Bruxelles. Al di là della comprensione umana e politica al Paese più colpito dal virus, il realismo di Merkel ha raffreddato le aspettative del premier. Tra il confidenziale tête-à-tête e la cena niente affatto frugale a base di tartare di tonno e petto d'anatra, la Cancelliera in sostanza gli ha detto che «a qualcosa il governo italiano dovrà pur rinunciare». Perché i piccoli Paesi del Nord, Olanda, Austria, Svezia e Danimarca non si rassegnano a concedere l'intero tesoretto di 750 miliardi, di cui 500 a fondo perduto. E qui Conte ammette che «ci sono molte resistenze» e fa balenare, se non il veto, il potere di interruzione dell'Italia: «Usciamo dalla logica di una negoziazione a 27, senno finiremo con un compromesso al ri-

La linea del premier: «Negoziato in salita, ma non cedo su nulla»

basso, sia sul Recovery fund che sul bilancio pluriennale europeo. I due tavoli non si possono separare. Se ci riduciamo a cercare un accordo tra tutti i Paesi finisce che dovremo gettare a mare quel che ne viene fuori». Insomma, il terrore di Conte è fare «una figuraccia davanti al mondo». Un appello a Germania e Francia a lanciare il cuore oltre l'ostacolo? «Sì, assolutamente. Chi ha maggiore visione in questo momento storico deve portare tutti ad avere lungimiranza».

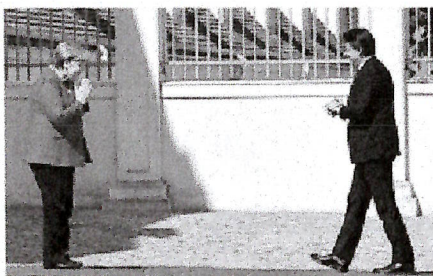
Il sospetto è che a forza di alzare la posta, sia sul totale dei fondi che sulla governan-

za, Conte sia rimasto solo. Macché, lui quasi si arrabbia e, scusandosi per il ricorso alla retorica, rassicura: «Ma come fa l'Italia a essere isolata se la storia è dalla nostra parte? È assurdo considerare 22, o 23 Paesi isolati rispetto ad altri». Dove gli altri, è chiaro, sono i piccoli Paesi del Nord, cui Conte con queste parole sembra dichiarare guerra. Eppure il pressing di Merkel non può restare senza risposta. Il premier italiano deve concedere qualcosa, se non vuole uscire a pezzi dal negoziato più difficile. Ecco allora che, nel fiume in piena di parole, Conte apre un piccolo spiraglio: «Noi non vogliamo cedere su nulla, ma alla fine qualche limatura tec-

nica si farà». Il premier non fa numeri ma si prepara a rinunciare a qualcosa dei 250 miliardi di prestiti proposti dalla Commissione, purché non si tocchi la quota di sussidi a fondo perduto e la gestione del Recovery non passi del tutto al Consiglio europeo, cioè ai governi.

I motori dell'aereo già rombano, ma Conte non ha finito. Definisce «condivisibili» alcuni aspetti del piano di Charles Michel sulla portata totale degli aiuti, «ma altri aspetti non sono accettabili». Quali? «Io vedo varie criticità, quando si ragiona di riservare il 30 per cento a seconda della crescita del Pil si introduce una contraddizione intrinseca, un elemento di incertezza. Se io sto attuando bene il mio piano di riforme e sono in linea con il programma, voi mi tagliate una quota di finanziamenti? È una contraddizione irragionevole». Si è parlato anche di Cina, Usa, Libia e immigrazione. E pure, difficile negarlo, della tenuta dell'esecutivo. Luigi Di Maio vede Mario Draghi e Gianni Letta, non teme trame per un governissimo? «Qui ragioniamo di scenari globali e lei mi parla di incontri di un mio ministro a Roma? — ride amaro Conte —. La stabilità c'è se il governo produce per il bene dell'Italia, come stiamo facendo noi. Se si sta immobili, la stabilità non è un bene di per sé».

I saluti sono sul tema più esplosivo, la revoca di Autostrade. «Parlo solo di proposte che sono arrivate sul mio tavolo e quella che mi è arrivata è inaccettabile — si prepara al Consiglio dei ministri di oggi Conte —. Se mi dovesse arrivare una proposta di riduzione delle quote al 10, al 5 o all'1 per cento, la valuterò».



L'arrivo La cancelliera Angela Merkel accoglie il premier Giuseppe Conte



Nel parco il colloquio nel giardino del castello di Meseberg

(Getty)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il voto polacco

Il sovranista Duda rinvince
Il dissenso ora è più forte

di Elisabetta Rosaspina

Ha perso per poco il sindaco di Varsavia e aspirante presidente, Rafal Trzaskowski: poco più di 2 punti percentuali. Ma ha perso. E ieri lo ha riconosciuto, senza impugnarne la vittoria di Andrzej Duda, ora al suo secondo mandato presidenziale.

Tra due uomini di destra, la Polonia ha scelto il più conservatore, con il 51,03 (contro il 48,97) di consensi. In cifre assolute, sono circa 420 mila voti in più su 20 milioni e mezzo di votanti, che corrispondono al 68% dell'elettorato polacco (30 milioni). L'affluenza è stata appena inferiore a quella storica del ballottaggio con cui Aleksander Kwasniewski, leader della SdRP (Socialdemocrazia



Secondo mandato il presidente polacco, il conservatore Andrzej Duda (Foto Epa)

della Repubblica di Polonia) sconfisse Lech Walesa, 25 anni fa.

Con la maggioranza parlamentare (di sei deputati), il governo e il presidente del proprio colore, il partito nazional-populista «Diritto e Giustizia» (PiS) ha effettivamente mano libera almeno fino alle prossime legislative (nel 2023), e può evitare compromessi con l'opposizione. Ma alle urne è suonato l'allarme: il dissenso si è irrobustito. Trzaskowski, entrato in ritardo nella corsa, ha dato filo da torcere a Duda, metendo appoggi soprattutto tra i giovani e nelle grandi città. Varsavia si è schierata per due terzi con il suo sindaco.

La retorica antieuropea e filo Trump comincia a suscitare discussioni nelle fila dello stesso PiS. Così come la difesa dei valori tradizionali e le accuse agli avversari di servire interessi stranieri, potrebbero con il tempo perdere efficacia. Ebrei e omosessuali potrebbero fare sempre meno paura al polacco benpensante e patriottico. Senza contare che la Polonia, alle prese con la prima recessione in trent'anni, ha bisogno dei fondi ripartiti dalla Ue per uscire dalla crisi. E che ci sono almeno 10 milioni di elettori che vogliono cambiare musica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

anche solo per ripicca. E naturalmente vedremo nei prossimi giorni se un compromesso su questi temi è realmente alla portata. Di certo Merkel sembra così decisa che il vertice di venerdì potrebbe prolungarsi fino a domenica, con i leader dei Ventisette bloccati al tavolo di Bruxelles finché non si mettono d'accordo.

Per il momento il Recovery Plan resta un cantiere aperto. E l'incertezza sulla proposta da 750 miliardi è ancora così alta che il premier, i ministri e i partiti in Italia riescono ancora a dissimularsi nel gran disordine sotto al cielo d'Europa. Ma presto, una a una, le pietre dell'edificio andranno a posto e la polvere si depositerà. Allora si inizierà a vedere ciò che sta accadendo in Italia e soprattutto ciò che non sta accadendo. In quest'ultima categoria — le «prove silenziose», quelle che si notano per

la loro assenza — va iscritta una delle vicende più singolari nella vita della maggioranza nell'ultimo mese.

Perché tutti sanno che il governo fra poche settimane sarà chiamato a una prova insolita. Per accedere al Recovery Fund va presentato un documento di centinaia di pagine, che deve andare molto oltre i buoni propositi iscritti nel Piano nazionale di riforme appena mandato a Bruxelles. Vanno indicati progetti precisi e per ciascuno vanno precisati scopi, logiche, costi, rendimenti attesi, strumenti, tempi di realizzazione, condizioni di comice per rispettare quei tempi, impatti stimati sull'economia. Tra poco non sarà più il tempo dei libri dei sogni ma di «template», modelli di opere da realizzare compilati in base a criteri che la Commissione sta per indicare. Questo lavoro di lunga e dettagliatissima progettazione va presentato entro il 15 ottobre, per investimenti pubblici supplementari nell'ambiente o nell'innovazione da 150-170 miliardi in tre anni grazie ai nuovi fondi europei. A titolo di confronto, oggi l'Italia spende in questa categoria circa 40 miliardi l'anno; dovrà più che raddoppiare e farlo bene, perché non passerà più un'altra occasione come questa per salvare il Paese dal declino

quarantennale che lo affligge.

Bene, uno immaginerebbe che di fronte a una sfida del genere sia tutto un brulicare di preparativi. Ma immaginerebbe male. Il «piano per fare un piano», l'idea di un gruppo di lavoro interministeriale che prepari il progetto, da un mese resta chiuso (e piuttosto segreto) in un cassetto del ministero dell'Economia. Le competenze non vengono messe all'opera, i progetti non finiscono nero su bianco. C'era un'idea di collocare questa «task force» nel Comitato interministeriale per gli Affari europei (presieduto dal premier), ma per ora è svanita nel nulla: la delegazione del Movimento 5 Stelle, a quanto pare, non si fida di tutto questo gran pianificare; fra i pentastellati c'è chi avrebbe suggerito di farsi dare i soldi europei per finanziare spese già esistenti, dimostrando così di non aver capito cos'è il Recovery Plan. E intanto il tempo passa, invano.

Qualcuno al ministero dell'Economia, forse per disperazione, ha finito per consultarsi con gli esperti di McKinsey, che si sono offerti di aiutare senza compenso. Sono fra i migliori. Ma neanche loro possono compensare un vuoto di iniziativa, se è un problema politico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La prova per il governo italiano
Entro il 15 ottobre va presentato un documento di centinaia di pagine: non c'è nemmeno ancora il gruppo di lavoro che dovrà stenderlo